

L'allegoria della Grammatica e il *Laborintus* di Eberardo il Tedesco

Francesca Cotugno*

English title: Allegory of Grammar and Eberhard the German's *Laborintus*.

Abstract: The paper aims to analyse the role of allegory in describing grammar and its fields of application, with special reference to Eberhard the German's *Laborintus*. The paper shows that Eberhard the German's observations about prosopopoeia and his depiction of grammar emerge from a very rich literary and iconographic tradition.

Keywords: Metalanguage; Latin Grammarians; Allegory.

1. Introduzione

Il presente studio si propone di analizzare l'allegoria della grammatica nel contesto del *Laborintus* di Eberardo il Tedesco, con particolare attenzione alla sua opera poetica come riflessione sulla pratica compositiva e pedagogica nel medioevo¹. L'obiettivo non è di esaustività, vista la vastità del tema, ma di fornire una panoramica critica significativa. In questo ambito, Eberardo il Tedesco va a ricevere e metabolizzare tutta la letteratura precedente, dipingendo un quadro molto vivido dell'universo educativo dell'età medievale. Il nome di Eberardo il Tedesco è stato a lungo vittima di un malinteso, nonostante l'esistenza di numerosi lavori del suo manoscritto². Nel 1721, Polykarp von Leyser erroneamente identificò Eberardo il Tedesco con un altro autore, Eberardo di Béthune, autore del ben

* Università di Verona. E-mail: francesca.cotugno@univr.it

¹ Questo contributo rientra nella produzione scientifica del progetto PRIN 2017, SH5, Nr. 20172F2FEZ "Le parti del discorso incontrano la retorica, alla ricerca della sintassi, nella continuità tra Medioevo ed Età moderna.

² Cf. anche Hayes (2013: 361-369).

più *Graecismus*. Questo equivoco, complice anche il relativo scarso interesse per l'opera, è perdurato fino all'età moderna, complice anche il relativo scarso interesse per l'opera, l'errore di attribuzione più noto è stato tramandato fino all'età moderna³. Infatti, solo con il lavoro di studiosi come Thurot e Faral, l'identità di Eberardo il Tedesco è stata chiarita, permettendo anche una comprensione più precisa del suo ruolo nella storia letteraria dell'epoca. La confusione non è stata solo una questione di omonimia, ma è stata dettata anche da affinità stilistiche e tematiche tra i due autori. Entrambi hanno scritto poemi in versi dattilici che trattano questioni simili, come la grammatica e la poetica. Questo ha reso ancora più intricata la corretta attribuzione del *Laborintus*. Tuttavia, un elemento chiave per disambiguare l'identità dei due autori è la cornice cronologica. Eberardo di Béthune è deceduto nel 1212, mentre Eberardo il Tedesco ha composto il *Laborintus* approssimativamente tra il 1215 e il 1280, ben dopo la morte di Eberardo di Béthune.

Inoltre, Eberardo il Tedesco si inserisce in una ricca tradizione di autori che si sono dedicati all'arte versificatoria nell'ambito precettistico, nel periodo che va dal 1175 al 1280. Insieme a figure come Matteo di Vendôme, Goffredo di Vinsauf, Gervasio di Melkley e Giovanni di Garlandia ha contribuito a plasmare l'estetica e la pratica poetica del suo tempo, lasciando un'impronta duratura nel panorama letterario medievale, nonostante il disguido onomastico che lo ha riguardato. Il *Laborintus* di Eberardo il Tedesco si raccorda in particolare con le produzioni di Goffredo di Vinsauf e Matteo di Vendôme: questo connubio si esplica nell'incorporare sia autori latini, sia rappresentanti della tarda latinità, fornendo un quadro variegato di influenze letterarie. Attraverso la personificazione di entità come Natura, Fortuna, Filosofia, Grammatica, Poesia ed Elegia, ciascuna delle quali veicola la propria *Weltanschauung* e i relativi valori, l'opera di Eberardo si configura come un trattato di vita e letteratura oltre che di rappresentazione allegorica della Grammatica e delle altre *artes*. L'analisi di tali rappresentazioni allegoriche consente di sondare i confini teorici e applicativi della grammatica, svelando una serie di intersezioni e sovrapposizioni con altre discipline. Questo fenomeno rivela la natura fluida e intersettoriale della

³ Ad esempio, Matthews (1922) e anche Vecchi Galli (2010), quest'ultimo citato anche da Tilliet (2018: 227, n. 6).

disciplina grammaticale nel contesto medievale, dove si sperimentavano forme di interdisciplinarietà ancor prima che il concetto acquisisse un significato sistematico.

2. *Il Laborintus*

Il titolo *Laborintus* si distingue da altre opere sue contemporanee per l'implicazione di un particolare elemento di diversità e originalità. Nel contesto della stagione delle arti poetiche, il periodo di produzione è relativamente breve, coprendo approssimativamente tre generazioni. Durante questo periodo, alcuni maestri sono stimolati a redigere nuovi manuali poetici che attraverso titoli quali *Ars versificatoria* o *Poetria nova* fanno riferimento in modo più o meno esplicito all'*Epistula ad Pisones* di Orazio, nota anche come *Ars poetica*. Al contrario, il titolo *Laborintus* adotta una tipologia completamente diversa e più aperta a interpretazioni variegata. Invece di concentrarsi sull'*ars*, come fanno altre opere del periodo, esso sembra suggerire un approccio più centrato sul ruolo del *magister*, offrendo una prospettiva nuova all'interno del panorama poetico medievale.

Il termine *Laborintus* è stato oggetto di varie interpretazioni, tra cui quella proposta da Purcell (1993), che lo glossa come *labor habens intus*. Tuttavia, tale interpretazione appare un po' forzata e dimostra come l'univerbazione fosse spiegata in modo diverso nell'età medievale rispetto a oggi, venendo interpretata come un composto di due elementi. Si potrebbe considerare *Labor - intus* come un esempio particolare di *blending*, in cui non solo i significati ma anche i suoni subiscono una modifica formale combinandosi tra loro.

Nell'età medievale, si riteneva che l'etimologia determinasse in larga misura il significato di una parola, con l'idea che conoscerne l'origine facilitasse la comprensione della sua forza espressiva (cf. Isidoro di Siviglia, *Etymologiae*, I, 29, 2). Una trattazione (pseudo-)etimologica precoce del termine *laborintus* appare negli *scholia* a Virgilio del VI secolo, dove il termine viene interpretato come *quod elabi inde, <id est> exire nemo possit*⁴ (Virg. *Aen.*, 6, 27), sottolineando l'idea di un percorso inestricabile dal quale nessuno può

⁴ Su *elabi inde*, cf. anche Livio *Ad urb.*, 39, 51.

uscire. Questa interpretazione viene inoltre ripresa da Vincenzo di Beauvais nello *Speculum Maius* (I, 56, 57). Il tentativo di ravvisare corrispondenze foniche o ortografiche in forme come *labor intus* o altre paraetimologie improbabili non permette una reale correlazione etimologica (Amsler, 1989: 144). La scelta del titolo *Laborintus* si fonda su una concezione poliedrica del labirinto nell'età medievale, nonché su un intreccio di tematiche diverse: l'idea vivida e complessa del labirinto, il concetto di lavoro (*labor*), sostenendo che il labirinto di un maestro rappresenti un *laborintus*, ossia un lavoro interiore definito come *carcere clamoso luctisonaque domo* (Lab. 836), e infine l'implicito richiamo del termine *labor* al *labor limae* dell'*Ars Poetica* di Orazio. Questo tema si ripresenta in diverse occasioni nel *Laborintus*, come evidenziato nelle conclusioni dell'opera, dove Eberardo fa riferimento alla necessità di vigilare sulla correzione *vigilet correctio limae* (Lab. 1015). Mancando una correlazione diretta, le spiegazioni etimologiche si sono spostate sull'analisi di tipo stilistico-retorico, mirando non solo a stabilire un collegamento tra il significante, significato e referente di *laborintus*, ma anche a soddisfare le aspettative letterarie del lettore che si confronta con esso (Belardi I: 14-15). Se si interpreta *labor* come un sostantivo e quindi come "fatica" o "difficoltà", è possibile fare riferimento al tema del lavoro interiore, un tema già presente nel contesto medievale come mostrato dalle parole di Ugucione da Pisa (*Deriv.* 1579), che glossa anch'egli *laborintus* come fa lo stesso Eberardo. Analogamente, nel *De Arca Noe Morali* (IX, 679), Ugo di San Vittore mette in relazione il *labor* del *laborintus* con l'arca di Noè, intesa come luogo di rifugio e riposo.

Sebbene possa inizialmente sembrare che il titolo dell'opera di Eberardo il Tedesco si discosti nettamente dagli altri esempi di prosopopea, in realtà la scelta del titolo conserva una certa continuità con le altre opere del genere. L'evocazione del labirinto come entità fisica si configura come un vero e proprio *opus*, un lavoro che rimanda al concetto di *magnum opus* di un autore, avvicinandosi al concetto di *ars*. Inoltre, non possiamo escludere che l'autore del *Laborintus* si ispiri ai concetti fondamentali della Regola Benedettina di *ars*, *labor* e *opus*. Tuttavia, quest'ultimo aspetto richiederebbe ulteriori approfondimenti che, per ragioni di spazio, sono tralasciati in questa sede.

Il titolo *Laborintus* sembra anche richiamare il tema del lavoro

presente nelle Satire di Giovenale (VII, 215-227) e la descrizione della condizione degli insegnanti riportata da Svetonio (*Gramm.* 23, 1). Eberardo dedica infatti una parte considerevole dei versi del suo componimento alla condizione del *magister* (238 versi su 1117). Questi numerosi richiami a concetti di epoche diverse contribuiscono a delineare l'immagine del labirinto che il *magister* deve affrontare e superare attraverso il proprio lavoro, un'impresa resa possibile grazie al supporto di personificazioni quali Elegia, Poesia e Grammatica (cf. in particolare, *Lab.* 839-990).

Il *labor* del *magister* si sviluppa su diversi livelli di analisi strettamente intrecciati e dai contorni sfumati. La cornice pedagogica riveste qui un ruolo fondamentale: il *Laborintus* rappresenta l'opera del maestro rivolta ai suoi allievi. Un secondo livello di comprensione riguarda la modalità di comunicazione tra maestro e allievo, nonché la chiave ermeneutica con la quale è possibile attraversare il *Laborintus*, ovvero l'interpretazione allegorica, che costituisce l'oggetto principale di questo contributo.

3. *L'allegoria della Grammatica*

Nel Medioevo, l'allegoria rappresenta uno dei principali strumenti di espressione e interpretazione letteraria, costituendo un modo peculiare di concepire la realtà. È in grado di spiegare concetti teorici, come la grammatica, tramite rappresentazioni simboliche che i lettori sono in grado di riconoscere. Allegoria e simboli hanno una relazione genetica strettissima, mantenendo tuttavia distinte le proprie peculiarità. Da un lato, l'allegoria simboleggia qualcosa di astratto, come l'allegoria della grammatica che assume fattezze femminili di varia forma; dall'altro, il simbolo rappresenta qualcosa di concreto. Nell'analisi del legame tra oggetto-significato e immagine-significante nell'allegoria e nei simboli, è importante distinguere tra i due concetti. Nella prima tale legame è essenzialmente arbitrario e intenzionale, consentendo una vasta gamma di interpretazioni. Al contrario, nei simboli, questo legame è convenzionale e predefinito. L'arbitrarietà del collegamento tra oggetto e significato nell'allegoria rende difficoltosa la decodifica immediata dei concetti in quanto implica un processo più profondo di analisi e riflessione, così da rendere possibili molteplici letture. Al contrario, i simboli sono co-

dificati culturalmente e convenzionalmente accettati, trasmettendo significati specifici e rendendo la loro interpretazione più diretta e immediata.

La necessità di una costante rielaborazione critica delle rappresentazioni allegoriche è anche la base di partenza dell'analisi offerta in questo contributo. La rappresentazione allegorica della Grammatica è in grado di creare un simbolo che la rendesse in qualche modo immediatamente e universalmente riconoscibile nei suoi principi fondativi già contenuti nella definizione data da Diomede (*Ars Grammatica* II, 426) e ben nota ai vari autori delle *artes* poetiche. Per Diomede, la grammatica è una conoscenza pratica volta alla corretta interpretazione e spiegazione dei testi poetici e letterari. Questa definizione, per il suo significato e la sua rappresentazione, ha influenzato profondamente la concezione della grammatica nel periodo medievale. Una volta trasposta nella sua rappresentazione allegorica, sia dal punto letterario che iconografico, questa definizione ha contribuito a consolidare e diffondere i principi le pratiche grammaticali, trasmettendo un simbolismo riconoscibile a livello universale.

3.1. Grammatica serva e Grammatica nutrix

Nell'ambito dell'analisi dell'allegoria della Grammatica, l'opera di Marziano Capella (*Nuptiis Philologiae et Mercurii*, III, 230) ne offre una rappresentazione controversa assegnandole un ruolo apparentemente marginale e circoscrivendone le funzioni agli aspetti basilari e pedagogici. Marziano la concepisce come una donna anziana e la colloca come fonte ispiratrice per le altre arti, secondo una rappresentazione che si discosta dalle convenzioni più tradizionali. Questa *Grammatica serva* è dotata di vari strumenti e medicinali in grado di curare le malattie della lingua (*vitia*). Tuttavia, questa non è l'unica descrizione presente nel panorama tardo-antico e alto medievale. L'immagine della Grammatica come *origo et fundamentum liberalium litterarum* è presente in Cassiodoro⁵ e Isidoro di Siviglia⁶ che intendono la Grammatica come arte del parlare corretta-

⁵ Cass., *Inst.* 4, 91, 3 *In quo libro primum nobis dicendum est de arte grammatica, quae est videlicet origo et fundamentum liberalium litterarum.*

⁶ Isid., *Etym.* 1, 5, 1 *Grammatica est scientia recte loquendi, et origo et fundamentum liberalium litterarum.*

mente e fondamento delle lettere liberali. Tale immagine continua a riproporsi nel IX secolo, periodo ricco di *glossae* e *commentarii* alle opere di Donato e Prisciano, con Rabano Mauro. Quest'ultimo conferma l'importanza della grammatica come prima delle arti liberali e porta avanti il tema dell'*origo et fundamentum* facendo specifico riferimento ai due ruoli della grammatica: *scientia interpretandi* e *scientia scribendi* (*Hrab. De institutione clericorum* 3, 18). Sebbene Rabano fornisca una definizione per retorica e dialettica (*De Rerum Naturis* XV, 1), con il passare del tempo tra queste *artes* si crea una zona d'ombra tra le competenze della grammatica e della retorica, perdurata anche nel tardo medioevo. Ciò è dovuto alla fondazione di altre discipline che attingevano alle competenze delle due materie. Proprio in riferimento alla grammatica, Murphy (1974: 144-145) osserva come il confine con la retorica fosse piuttosto labile, introducendo il concetto di atomizzazione della disciplina come effetto dello sconfinamento della grammatica entro i confini della retorica, inseguendo un rinnovato (mai veramente scomparso) interesse per le definizioni e gli standard linguistici. Per Murphy, nel contesto medievale, la disciplina della grammatica è cresciuta superando i suoi limiti convenzionali o naturali e ampliando il proprio ambito di indagine e interesse. Tale evoluzione ha portato all'analisi dei vari sottocampi e delle diverse aree di studio riconducibili alla grammatica come l'*ars rythmica*, l'arte della codifica dell'arte della scrittura delle lettere dell'*ars dictaminis*, tra i quali ricordiamo Alberico da Montecassino e il *Magister Gaufridus*, l'*ars predicandi*, le poesie, per non parlare del proseguo della tradizione pedagogica in testi su sintassi e fonologia (come nel caso di Alessandro di Villadei ed Eberardo di Bethune), per arrivare alla grammatica speculativa. Nel corso dei secoli, la rappresentazione della grammatica si è sviluppata seguendo diversi tipi di rappresentazione allegorica, in alcuni casi divergenti, in altri sovrapponibili.

3.2. Una nuova visione di Grammatica

Nel IX secolo, Smaragdo concepisce la Grammatica come una figura parentale (*Grammatica nutrix*), sia padre che madre, che fornisce nutrimento e sottolinea il suo ruolo di facilitatrice nell'apprendimento (*Liber in Partibus Donati, de nomine* 34-36). Giovanni Scoto Eriugena si muove sul livello micro-interpretativo, cercando

un inquadramento religioso sulla base di singoli versetti, e dipinge le Sette Arti come sette fiumi convergenti sulla Sapienza, corrispondente a sua volta con Cristo (*Expositiones in Hierarchiam caelestem* 542). La scuola palatina sottrae alla grammatica l'immagine della nutrice, ma la rappresentazione allegorica che ne deriva non è propriamente univoca. Da un lato, il vescovo Teodolfo di Orleans (ca. 798-821) riprende le rappresentazioni iconografiche presenti nella cappella del Palazzo di Carlo Magno e opta per una rappresentazione a tre rami così da raffigurare il rapporto tra Filosofia e le Arti (*Teod. Carmina, Poet.* 1, 46, 544). Qui la Grammatica non è nutrice e non occupa nemmeno un posto subordinato alla Filosofia o alla Sapienza, perdendo molto della sua coloritura allegorica, diventando più astratta e trasformandosi in uno dei pilastri della casa della Sapienza. Da Marziano e Diomede riprende il tema di curatrice di vizi e di raddrizzatrice di cattive abitudini nei fanciulli, in quanto regge una frusta e una spada.

L'immagine di nutrice è stata attribuita a Filosofia e a Sapienza (alternativamente). Nel primo libro del *Metalogicon*, Giovanni da Salisbury ritorna all'*Ars Grammatica* (37) di Donato e sintetizza l'educazione grammaticale dei fanciulli (*Metalogicon*, I, 13, 5). A partire dal V secolo, le rappresentazioni allegoriche erano state utilizzate in modo frammentario e talvolta in contrasto tra loro, ma nel XII secolo, con Giovanni di Salisbury, si tenta una conciliazione tra diversi temi e immagini, dando prevalenza all'immagine della Grammatica come nutrice. Giovanni da Salisbury desidera presentare la Grammatica come un'esperienza educativa positiva, riflettendo l'insegnamento del suo maestro Bernardo di Chartres, cercando di riconciliare *Prima Natura* e *Natura Creatata*. Questo significa armonizzare la conoscenza innata (preesistente alla cacciata dall'Eden) con quella creata successivamente, che necessita dell'aiuto delle arti per essere compresa. Giovanni da Salisbury attribuisce il ruolo di madre sia alla Natura che alla Grammatica, la prima come generatrice e la seconda come nutrice.

Alano di Lilla riprende in gran parte Giovanni di Salisbury (in particolare *Metal.* I, 25), nell'*Anticlaudianus*. Tuttavia, la descrizione allegorica della Natura non è presente e quest'ultima inizia subito a spiegare i motivi che l'hanno spinta a convocare un concilio di tutte le Virtù nel suo palazzo, decorato con immagini dei suoi successi e fallimenti. L'obiettivo di questo concilio è creare un uomo

completamente nuovo (un progetto simile a quello di Giovanni da Salisbury). Dopo aver raggiunto un accordo tra le Virtù, compaiono le sette Arti liberali, descritte come sette fanciulle simili tra loro. Nell'*Anticlaudianus* (II, 84), la Grammatica sembra possedere una duplice natura: da un lato è come una fanciulla in grado di allattare come farebbe una madre, offrendo il nutrimento proprio della disciplina; dall'altro svolge funzioni educative, simili a quelle paterne, correggendo i giovani dall'uso scorretto della grammatica con la bacchettata. A tal proposito, Giovanni di Garlanda riprende questi temi accusando Alessandro di Villadei ed Eberardo di Béthune di offrire veleno al posto del latte⁷. In questo fervore intellettuale che ha caratterizzato il XII secolo, Thierry di Chartres emerge come una figura che, lungi dall'accogliere l'immagine della Grammatica *nutrix* di Marziano Capella, la rielabora in modo sorprendente. Egli propone l'immagine di una matrona dai tratti autoritari, austera nei modi e nell'abbigliamento, ma non vecchia, e che occupa il ruolo materno solo nella forma, con scarso affetto.

L'allegoria si dipana attraverso vari piani di espressione, intrecciando la letteratura con l'iconografia in un caleidoscopico gioco di rimandi. Tra le rappresentazioni più significative, emergono opere come il palinsesto Paris, Bibliothèque Nationale de France, lat. 7900 A, IX secolo, (Fig. 1), il Battistero della Cattedrale di Pisa (1302-1310, Fig. 2), e il manoscritto più tardo Chantilly, Musée Condé, 599 (1426, Fig. 3), ciascuna con la propria interpretazione visiva della Grammatica.

Nel palinsesto Lat. 7900, l'allegoria della Grammatica prende vita in una scena maestosa: ella è raffigurata regnare su di un trono, la bacchetta stretta con autorità nella mano destra, mentre con la sinistra sembra chiamare gli studenti all'attenzione e alla disciplina (Fig. 1).



Fig. 1. Paris, Bibliothèque Nationale de France, lat. 7900 A.

⁷ *Morale Scholarium* (Bruges MS 546, fol. 6v), *Virus quod trutinant puerit pro lacte propinant.*



Fig. 2. Dettaglio del Battistero di Pisa.



Fig. 3. Ms 599, folio 7 recto, Chantilly Musée Condé.

L'immagine della Grammatica è intrisa della rappresentazione allegorica di Marziano e Diomede, raffigurata come curatrice di vizi e armata di bacchetta. Tale immagine è ben diversa da quella del pulpito del battistero di Pisa, prima rappresentazione esplicita del tema dell'allattamento in questo genere di composizioni, senza l'aggiunta di nessun altro simbolo collegato con la disciplina da impartire ai giovani studenti (Fig. 2). Nel Ms 599, la Grammatica è armata di frusta e nell'atto di allattare, mentre sembra sovrintendere allo studio di un *magister*, combinando le due anime della rappresentazione allegorica della Grammatica: la nutrice e la curatrice di vizi (Fig. 3).

4. *La Grammatica in Eberardo il Tedesco*

Quando esaminiamo il contributo di Eberardo il Tedesco, ci imbattiamo in una raffinata fusione dell'eredità letteraria e ideologica dei suoi predecessori. Il suo lavoro attinge profondamente, sia a livello concettuale che tecnico, dalle opere di Matteo di Vendome e Goffredo di Vinsauf. Ad esempio, adotta l'uso della prosopopea per dare voce al dialogo interiore del poeta, che si insinua con forza nella narrazione. Il rapporto con Alano di Lilla, d'altra parte, si manifesta attraverso una ripresa della rappresentazione duale

della Grammatica, evidente non solo a livello concettuale ma anche iconografico. Il *Laborintus* si distingue tra le *poetriae* per la sua rappresentazione cosmologica e i toni elegiaci che dipingono la triste condizione del *magister* tra i discendenti di Adamo. Nella narrazione di Eberardo, l'essere umano, al momento della nascita, pronuncia l'*alfa* come primo suono, assimilando in seguito gli insegnamenti di Donato, Remigio di Auxerre e Prisciano – fonti esplicitamente citate da Eberardo – mentre da Madre Natura apprende, assorbendo come si farebbe dal seno materno, i principi fondamentali della Grammatica. La scelta di Remigio non è stata casuale, in quanto era stato autore di un commento all'opera di Marziano, focalizzando la sua attenzione non solo sull'*Institutio grammatica* di Prisciano, ma soprattutto sui trattati grammaticali minori, come l'*Institutio de nomine, pronomine et verbo* e le *Partitiones duodecim versuum Aeneidos principalium*, insieme al commento all'*Ars minor* di Donato. Attraverso questa prospettiva, il *Laborintus* delinea una Grammatica non solo come una nutrice, ma rievoca anche altri concetti, come quello della matrona austera che corregge i *vitia* (*delicta verbis*, Lab. 231), assumendo un ruolo simile a quello di un genitore severo, le cui vie di insegnamento intricato possono essere illuminate dalla grazia della Vergine.

La Grammatica viene poi presentata e interpretata dalla Filosofia, assumendo un significato completo solo alla presenza del maestro: *Excolat in vitem labruscam, transferat herbam / In messem, faciat fructificare rubum, / Forma doctrinae vestros informet alumnos, / Ut sic procedant ulteriore gradu* (Lab. 153). Inoltre, emerge chiaramente un'accezione negativa della Grammatica, poiché, se da un lato è considerata il fondamento della conoscenza, dall'altro rappresenta una risorsa potenzialmente dannosa: *Vester sic praeco.../Ubera grammaticae sobrietate bibat. / Si de lacte satur fuerit, contemnet alumnos / Nee stomacho pascet esuriente rudes* (Lab. 171-175).

Eberardo, un po' come i suoi contemporanei e predecessori, sembra quasi affascinato dalla dipendenza del *Grammaticus* dalla Grammatica, identificata come la dipendenza del neonato dal latte materno. Nel *Laborintus*, la Grammatica viene introdotta da Filosofia che la identifica utilizzando proprio l'immagine ormai più nota e caratterizzante, quella del seno pieno di latte, riassumendo anni di rappresentazioni allegoriche in pochissime righe (Cestaro, 1997).

Per Eberardo, il maestro si nutre della saggezza grammaticale,

assimilandola direttamente dal cuore della Grammatica, in un processo che appare come un lungo rituale di istruzione. La Grammatica sovrintende al nutrimento del suo “bambino”, cioè del maestro stesso, il quale, dal punto di vista letterario, non riesce mai a superare il suo stadio infantile, a differenza di quanto accade con la Retorica.

D'altra parte, la Grammatica è dipinta come l'essenza stessa del linguaggio, mentre la Retorica incarna l'essenza della composizione. Così, l'arte della versificazione emerge come un ibrido tra le due discipline. La Poesia, l'arte di comporre versi, si sottomette alla Grammatica, considerata come la sorella maggiore, ma deve altresì impiegare figure retoriche specifiche per esistere appieno. È in questo modo che la Poesia annuncia il suo dominio non solo sulla Filosofia, ma sull'intero universo, come testimoniano i versi: il verso 267-268: *Est mihi materia quidquid capit ambitus orbis; / Ludit in obsequio Philosophia Meo.*

Così, Grammatica e Retorica emergono come due entità distinte ma interdipendenti e in armoniosa sinergia nel genere poetico. Eppure, la Retorica si avvicina anche alla Poesia: con i suoi tropi e figure, entrambe beneficiano, almeno secondo la visione di Eberardo, di grande libertà, lontane dalle restrizioni che affliggono invece la Grammatica. Quest'ultima è qui dipinta come una figura sofferente e limitata, quasi imprigionata nel compito di insegnare i rudimenti della sua disciplina (*Lab.* 135-144; 175-192).

La Poesia, al contrario, è emancipata da tali limiti, consentendo l'esplorazione di una vasta gamma di distinzioni retoriche e permettendo lo studio di numerosi autori classici e medievali (*Lab.* 253-84, 992-1005). Nel *Laborintus*, la Grammatica relega il maestro a uno stato quasi infantile, rappresentandolo come un bambino attaccato al seno materno; una condizione che non sembra applicarsi alla Retorica. In effetti, per Eberardo, la Grammatica è considerata un'attività vera e propria, mentre la Retorica è descritta come un “fiore”. È interessante notare che sia proprio l'*Ars Grammatica* fornendo le basi della conoscenza a permettere alla Retorica di fiorire, insegnando le parti del discorso, i tropi e le figure retoriche.

5. Conclusioni

La rappresentazione allegorica della Grammatica racchiude, in forma simbolica, concetti affini a quelli definiti esplicitamente dai grammatici latini, come nel caso di Diomede. L'immagine del labirinto va interpretata in una prospettiva medievale, che non lo concepisce solo come un intricato dedalo, ma anche come percorsi lineari che implicano una fatica continua (in questo caso, quella del maestro). Nei secoli passati, non vi era una netta distinzione tra i vari tipi di labirinto. La ricerca di un'etimologia che vada oltre la semplice glossa di *labor intus* spesso si risolve in un tentativo pseudo-etimologico e poco fruttuoso. È probabile che l'autore stesso associasse a *laborintus* diverse immagini, ma i confini tra queste sono così sfumati da rendere difficile delineare i loro significati meta-linguistici. L'estetica labirintica utilizzata da Eberardo sembra richiamare, piuttosto, le connotazioni negative associate al labirinto, legate al peso del lavoro del maestro che, in questo contesto, si identifica parzialmente con la Grammatica. In epoca medievale e tardo-antica, autori come Isidoro mantengono un certo grado di ambiguità riguardo allo stato ontologico delle spiegazioni etimologiche, consentendo una vasta gamma di interpretazioni che formano una base di conoscenza robusta e scientificamente fondata. Resta sempre il dubbio sulla validità delle spiegazioni in termini di correlazione tra significati, significanti e referenti. Tra i numerosi tentativi di spiegare *laborintus*, si avverte un costante bisogno di giustificazione etimologica (Belardi 2002 II: 476). Spesso sono però interpretazioni forzate del pensiero olistico medievale, che tende a fondere diversi aspetti in un'unica immagine evocativa, abbracciando concetti come la fatica del maestro, le sfide dell'insegnamento, il cammino dello studio che alla fine premia con la conoscenza, oltre a possibili tematiche religiose come l'affinità con la regola benedettina e i riferimenti alla letteratura classica. La rappresentazione allegorica della Grammatica offre uno sguardo profondo non solo sugli elementi chiave di questa disciplina, ma anche sul suo intreccio con altre arti liberali e sul ruolo cruciale del maestro, in particolare – e soprattutto, data la sua precedenza gerarchica – con la Retorica. I confini tra queste due discipline sono talmente sfumati che spesso la Grammatica sembra sconfinare nel dominio della Retorica stessa. La Grammatica è stata dipinta in varie forme nel corso del tempo, oscillando tra l'immagine di una giovane fan-

ciulla, una donna matura e una anziana. Tuttavia, alcuni elementi fondamentali sono rimasti costanti, come il suo compito di nutrire gli studenti durante le loro prime fasi di apprendimento, fornendo loro le basi della conoscenza e guidandoli verso studi più avanzati, come la Retorica, in un ruolo che richiede un impegno faticoso e costante da parte del maestro. In questo contesto di studi e riflessioni, il lavoro di Eberardo ha amalgamato le visioni dei suoi predecessori, mettendo in evidenza gli aspetti più critici della Grammatica, percepita in modo negativo, e delineando i suoi confini rispetto alla Retorica, in un confronto ideale con altre concezioni che vedevano la Grammatica e il suo studio in una luce completamente diversa, come nel caso del *Doctrinale* di Alessandro di Villadei.

Riferimenti bibliografici

- Amsler, M.
1989, *Etymology and Grammatical Discourse in Late Antiquity and the Early Middle Ages*, Amsterdam, John Benjamins.
- Belardi, W.
2002, *L'etimologia nella storia della cultura occidentale vol. I e II*, Roma, il Calamo.
- Cestaro, G.
1997, «Dante, Boncompagno da Signa, Eberhard the German, and the Rhetoric of the Maternal Body», in B. Schildgen (a cura di), *The Rhetoric Canon*, Detroit, Wayne State University Press, pp. 175-197.
- Glorieux P.
1952, «Le Contra quatuor Labyrinthos Franciae de Gauthier de Saint-Victor», in *Archives d'Histoire Doctrinale et Littéraire du Moyen Âge*, 19, pp. 187-335.
- Haye T.
2013, «Der Laborintus Eberhards des Deutschen. Zur Überlieferung und Rezeption eines spätmittelalterlichen Klassikers», in *Revue d'histoire des textes*, VIII, pp. 339-369.
- Matthews W.H.
1922, *Mazes and Labyrinths: A General Account of Their History and Developments*, London-New York, Longmans-Green.
- Murphy J.J.
1974, *Rhetoric in the Middle Ages: A History of Rhetorical Theory from Saint Augustine to the Renaissance*, Berkeley-Los Angeles-London, University of California Press.

Purcell, W.M.

1993, «Eberhard the German and the Labyrinth of Learning: grammar, poetry, rhetoric, and pedagogy in Laborintus», in *Rhetorica*, 11/2, pp. 95-118.

Tilliette J.-Y.

2018, «Le Laborintus d'Évrard l'Allemand, ou le roman familial d'un grammairien mélancolique», in G.C. Alessio - D. Losappio (a cura di), *Le poëtriae del medioevo latino. Modelli, fortuna, commenti*, Venezia, Ca' Foscari, pp. 225-256.

Vecchi Galli, P.

2010, «Le rane dei poeti: una nota per Cecco d'Ascoli», in M.A. Terzoli - G. Inglese - A. Asor Rosa (a cura di), *Letteratura e filologia fra Svizzera e Italia: studi in onore di Guglielmo Gorni: volume II*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, pp. 51-61.